

# GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

*"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"*  
Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me

*"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"*  
Gregory CORSO "Come mi viene la poesia".



*Cari Amici di Bombacarta, queste due poesie sono la sintesi di due lutti che ci addolorano. Siamo piu' uniti e piu' vicini, Bombacarta è toccata direttamente. Voglio ricordare queste giornate tristi con due regali che ci sono stati fatti.*

*Angelo Leva.*

\*\*\*

E babbo questa notte  
non sta nel suo letto.  
Non sta.  
Non sta nel suo letto  
né in nessun altro letto  
che io possa immaginare.  
Invece io sto nella cameretta  
affianco a quella  
di mamma e babbo.  
E mamma - la sento -  
singulta e s'apposa  
singulta e s'apposa  
e prova a tirarsi  
di sopra e di sotto  
- a farsi bastare -  
una coperta divenuta  
o troppo corta  
o troppo grossa  
per lei sola.

Io dovrei dormire  
scomodo e aggrappato  
a scene e tracce di mio padre  
disseminate per tutta la casa.  
Dovrei dormire  
nella stanza affianco  
a quella loro.  
Io, figlio cinquantenne,  
a nuvolettare con la mia pipa  
microscenari d'infanzia  
in questa casa  
che m'ha visto crescere  
come nessun' altra mai.  
Rifarmi nella mente ricordi  
come cammei  
come foto d'insieme,  
di famiglia  
nel tempo in cui  
non si sospettavano abbandoni  
né prestì né tardi,  
né di mai, forse.

Mia madre,  
arginato l'ultimo singulto,  
forse si è concessa  
al sonno con pasticca.  
E un silenzio che non consola  
s'impadronisce della casa  
e me la svuota.

E mentre questo sto scrivendo  
un arciere scelto  
di quel silenzio  
mi trafigge dentro  
con la stessa fitta, forse,  
che ha stordito mio padre.  
Mentre un altro arciere,  
solo più sprovveduto  
o solo più clemente,  
decide di non assestarmi  
il colpo finale  
d'un dolore muto.

E allora, graziato,  
m'affaccio al balcone  
ingarbugliato di gerani e sentimenti.  
E, mentre questo cielo d'estate,

così preciso di vani riferimenti,  
quasi mi sberleffa  
la sua imperturbabilità,  
l'unica cosa certa che so  
è che ieri è morto mio padre.

Costantino Simonelli, 31 luglio 2005

\*\*\*

## Istanti

Se io potessi vivere un'altra volta la mia vita  
nella prossima cercherei di fare più errori  
non cercherei di essere tanto perfetto,  
mi negherei di più,  
sarei meno serio di quanto sono stato,  
difatti prenderei pochissime cose sul serio.  
Sarei meno igienico, correrei più rischi, farei più viaggi,  
guarderei più tramonti, scalerei più montagne, nuoterei più fiumi,  
andrei in posti dove mai sono andato, mangerei più gelati e meno fave,  
avrei più problemi reali e meno immaginari.  
Io sono stato una di quelle persone che ha vissuto sensatamente  
e precisamente ogni minuto della sua vita;  
certo che ho avuto momenti di gioia  
ma se potessi tornare indietro cercherei di avere soltanto buoni momenti.  
Nel caso non lo sappiate, di quello è fatta la vita,  
solo di momenti, non ti perdere l'oggi.  
Io ero uno di quelli che mai andava in nessun posto senza un termometro,  
una borsa d'acqua calda, un ombrello e un paracadute;  
se potessi vivere di nuovo comincerei ad andare scalzo all'inizio della  
primavera  
e continuerei così fino alla fine dell'autunno.  
Farei più giri nella carrozzella,  
guarderei più albe e giocherei di più con i bambini,  
se avessi un'altra volta la vita davanti.  
Ma guardate, ho 85 anni e so che sto morendo.

Renato Ghergo, 22 luglio 2002

---



[a cura di Toni La Malfa & Demetrio Paolin]

## **piccola farraginosa allegoria**

di *Palah\_Niuk*

È fatta.

C'è sempre un momento preciso in cui capisco di aver vinto, e non sbaglio mai.  
Da qui in poi è tutta discesa.

La chiglia del Titanic è squarciata e ormai è solo questione di tempo, non importa quanto.

Affonderà.

Senza possibilità di errore.

Dall'alto della mia posizione, già un po' distratto, osservo la risposta nemica sul lastricato della piazza.

Tutti guardano verso il Banditore, aspettando l'ordine. Poi uno dei tre bambini superstiti, la tunichetta di lino bianco quasi gialla nella luce ramata, avanza di un passo.

Un Gambetto Staunton.

Banale.

Ho già previsto tutto, ho anticipato mille possibili varianti che girano rapidamente nella testa e tutte, ineluttabilmente, conducono a un finale trionfale. Un attacco disperato alla penultima traversa, un'interposizione, un vortice sulla colonna di sinistra.

Non c'è niente che l'altro possa fare, ormai.

E' solo questione di tempo.

E' fatta.

Se ci ripenso, mi sembra di aver impiegato gli ultimi trent'anni solo a prepararmi per essere qui e ora, al centro della loggia padronale di Palazzo Lanzini, a giocare e vincere la partita a Scacchi Viventi di Castelmadia sul Lago.

Lo dico non perché questa è la mia terra, né perché amo questo gioco infinitamente più di ogni altra occupazione, fisica e mentale.

E' per via di quello che è successo trent'anni fa.

Non ho bisogno di tirare fuori dal portafogli il ritaglio di giornale che ho sempre con me.

Io c'ero, quel giorno.

Anche se ero solo un bambino, e non ricordo tanti particolari: solo flash slegati, come fotogrammi strappati a caso dalla pellicola.

Vedo Castelmadia in festa, gli splendidi vestiti medievali ancora odoranti di naftalina, la gente che accorre dai borghi vicini.

Il vino buono che sgorga dalle botti e la disposizione dei pezzi sulle grandi mattonelle della piazza.

E poi, di colpo, l'enorme mole del Cavallo Nero, sollevato sulle zampe posteriori ad oscurare il sole.

E l'immagine successiva è il caos nella piazza.

La gente che urla.

La Regina Bianca che scappa, tenendosi su gonne e sottane.

La corona che cade, tintinnando sul marmo della scacchiera, proprio lì dove sta fluendo, lento, il sangue.

Questo è tutto.

Non ho visto, o non ricordo, il potente calcio del cavallo impazzito che sfonda il petto dell'Alfiere Bianco, in piedi sulla casella accanto. Non l'ho visto cadere e non ho visto quando l'hanno portato via.

L'ultima immagine che ho è la testa dell'uomo che si volta nella mia direzione, il suo sguardo che incontra il mio, mentre la luce dentro quegli occhi lentamente, molto lentamente, si spegne.

E' per lui che sono qui, per saldare un po' di conti coi ricordi.

Che strane porte, i ricordi. Così dispettose. Si aprono sul Tempo senza possibilità di interferenza, quelle che vuoi chiudere rimangono aperte, e viceversa.

Ma io ormai l'ho capito, il Tempo. Il diciassettesimo pezzo sulla scacchiera. Il più importante, eppure l'unico che non ti obbedisce.

Ho capito come funziona.

Lo devi assecondare.

Lo devi aspettare quando rallenta, e seguirlo di gran carriera quando corre precipitoso.

La pazienza è l'arma in più, in questo che è uno strano sport, come diceva quel campione russo.

Lo sport più violento del mondo.

E' fatta.

Con uno scacco a scoperta, ho lasciato campo libero ai miei Alfieri in batteria.

Guardo dritto davanti a me. Dall'altra parte della piazza, su nella Torre del Saggio, c'è il mio avversario.

Mi piacerebbe poterlo guardare in faccia, ora.

Da dieci mosse a questa parte non ha potuto far altro che fuggire: è giunto il momento di porre fine all'agonia.

La folla tace, chi se ne intende ha già capito che l'istante è quello giusto, gli altri lo intuiscono, come si intuiscono tutte le vittorie.

Lo fiutano.

Schiaccio il tasto del walkie-talkie.

- Cavallo in C4.

Poi aggiungo sorridendo, anche se non ce ne sarebbe bisogno, anche se ormai è evidente per chiunque stia osservando, anche se è solo per fare teatro.

- Scacco matto.

E poi chiudo la trasmittente e mormoro la stessa identica parola di trent'anni prima, quando quello sguardo che moriva ha incrociato il mio, sulla scacchiera di marmo.

- Papà.

E stavolta non è più teatro.

*È un racconto breve, questo, ma denso, che riprende una vecchia immagine frusta, quella del gioco degli scacchi come gioco della vita, usata da scrittori diversissimi tra loro (Borges o Primo Levi, ad esempio). Palah, però, non cade nell'ovvio e gioca una carta diversa. La gara tra il bene e il male, tra il bianco e il nero acquista un sapore personale, che sa di risarcimento e di vendetta.*

*Risarcimento per l'uomo, il padre, che il figlio ha visto morire sullo scacchiere e vendetta nei confronti del tempo e del destino, con l'idea, forse un po' balzana, che vincere 30 anni dopo quella partita avrebbe compensato la morte sul campo dell'alfiere.*

*Come indica il titolo del racconto, questo testo ha vari piani di lettura, allora quello che mi preme sottolineare è come la partita a scacchi non sia solo la vecchia solfa dello scontro tra il l'uomo e la morte, ma abbia a che fare più che mai con la scrittura.*

*Io ho letto nella parabola di Palah la convinzione che la scrittura dà scacco al tempo, dà scacco alla morte. In una parola salva.*

*Non salva religiosamente (non è compito della letteratura additare certi paradisi piuttosto che altri), ma salva dall'anonimato, salva la vita che lo scrittore decide di raccontare, salva dalla ferocia del tempo quel gesto piuttosto che un altro. Certe volte, ed è una sensazione che mi è tornata alla mente leggendo il racconto, penso a tutto ciò che ho visto e incontrato e di cui non scriverò mai. Tutto questo "tutto", tutto questo "tanto" che ho visto con i miei occhi, che ho sentito con le mie orecchie, gustato con la bocca, toccato con le mani e odorato con il naso andrà perduto, non verrà salvato perché non sarà parte della mia scrittura.*

*Un pensiero di questa fatta non può che generare sconforto, ma il racconto di Palah ci dice che comunque c'è una possibilità, anche una sola, di dare scacco al tempo, è una partita secca e quella bisogna giocarla, sapendo che la salvezza che si può dare è ben misera cosa di fronte al nulla a cui andiamo incontro, ma si tratta pur sempre di salvare qualche misero resto dalla gola, profonda, del leone.*

*Demetrio Paolin*

---

## **Il tempo delle bignole**

di Rosa Elisa Giangoia

Anche se allora non lo sapevamo ancora eravamo le eredi di altre generazioni che avevano avuto l'esperienza di quel piacere semplice e gratificante che derivava dal godersi le bignole ripiene di zabaione e le meringhe con la crème chantilly sorseggiando un tazzone di cioccolata calda intorno ad un tavolino rotondo di marmo con il piede di ghisa in una cremeria a Torino. Eravamo le ultime di quelle golose...che mangiano le paste nelle confetterie di cui Guido Gozzano diceva di essere innamorato. A suo dire Signore e signorine...quando mangiano le paste nelle confetterie...ritornano bambine. Noi vivevamo l'ultima occasione del nostro essere bambine: guardavamo le paste con le pupille ghiotte e non ci preoccupavamo se la crema / esce dall'altra parte! Era certo una sublime gratificazione, poter gustare le bignole con la coscienza in pace senza pensare ai dubbi dei nutrizionisti e ai divieti dei dietologi! Era ancora un tempo in cui si credeva che mangiar bene favorisse la buona salute. Lo zabaione era senz'altro la nostra farcitura preferita, anche se allora non sapevamo nulla di san Pasquale Baylon, della storia che riguardava la nascita di questa crema e delle virtù che le venivano attribuite, che nella

vita avrebbero anche potuto esserci prima o poi di grande utilità! Ma allora, certo, queste cose non si dicevano alle ragazzine!

A mangiare le bignole ci andavamo Franca, Virginia e io con le nostre mamme sul finire degli anni Cinquanta, quando non sapevamo ancora che la felicità nella vita è caso o conquista. Avevamo i vestitini estivi di clo clo bianco a fiori, con le gonne ampiamente arricciate ostentate nella loro rotondità dalle sottogonne d'organza e stringevamo in mano i guanti di pizzo e la borsetta, preoccupate di non perdere nulla.

Quella sosta era il premio dopo un pomeriggio passato da un negozio all'altro per fare acquisti, sempre troppo affrettati, a detta delle mamme, perché -si sa- "Le bambine bisogna portarle a far merenda e poi viene subito l'ora del treno". E il treno ci riportava a Condove, ai giochi in giardino, alle brevi passeggiate in bicicletta e ai compiti delle vacanze, tutte cose che a noi non facevano rimpiangere il pomeriggio speso a peregrinare tra sarte, modiste e negozi di tessuti..

Per diversi anni questo fu uno dei nostri maggiori diversivi estivi, finché in un assolato e afoso pomeriggio sulla fine di luglio del 1961, Virginia, che ormai aveva frequentato il primo anno delle

superiori a Torino e acquisito qualche abitudine più cittadina, esclamò: - Ma andare in cremeria non è più di moda! Ora si va a mangiare la pizza!- e così Franca ed io entusiaste, le nostre mamme malvolentieri, la seguimmo in una pizzeria di via Garibaldi. Alle mamme la pizza, a metà pomeriggio, sembrò una cosa sgradevole, soprattutto perché salata. - Vi metterò sete!- ripetevano in continuazione, preoccupatissime di che cosa avrebbero potuto farci bere, finché, dopo molti dubbi, optarono per una gazzosa, rammaricandosi che ormai -Non avendo più la biglia, non fanno di niente!- Noi gazzose con la biglia non ne abbiamo mai né visto, né bevute e veramente c'è rimasto un gran rimpianto! Alle nostre mamme la pizza per merenda non piacque e non entrò negli usi di casa, così in seguito prendemmo l'abitudine di andare da sole a mangiare la pizza che divenne il simbolo dell'allontanamento dall'infanzia e della conquista di un minimo d'indipendenza, una cosa da adulte, caratteristica che poi, invece, avremmo capito essere molto più appropriata allo zabaione! Ma in quella Torino del 1961, in cui si celebrava il centenario dell'unità d'Italia, la consuetudine della pizza segnò anche un traguardo nell'unificazione del paese nella vita quotidiana, con il suo inserirsi prepotentemente nelle consuetudini gastronomiche locali.

Passarono molti anni prima che a Virginia e a me tornasse il desiderio di andare al bar con i tavolini di marmo e il piede di ghisa, rimasto immutato, per ordinare bignole e cioccolata con la panna, in un freddo e nebbioso pomeriggio domenicale d'inverno in cui ero andata a Torino per visitare una mostra di quadri di Lalla Romano. Sul tavolo, il dépliant con il listino delle consumazioni, riportava anche la poesia Le golose di Gozzano, in cui con piacere ci ritrovammo ritratta da ragazzine.

*"...E appena ebbi riconosciuto il sapore del pezzetto di madeleine, inzuppato nel tiglio, che mi dava la zia, subito la vecchia casa grigia sulla strada, dove era la sua camera, si adattò, come uno scenario di teatro, al piccolo padiglione che dava sul giardino, costruito sul retro per i miei genitori; e con la casa, la città, da mattina a sera, e con qualsiasi tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove andavo a far delle compere, i sentieri in cui ci si inoltrava se il tempo era bello. E come in quel gioco, che piace ai Giapponesi, che consiste nell'immergere in una ciotola di porcellana piena d'acqua dei pezzetti di carta fino allora indistinti che, appena bagnati si distendono, si rigirano, si colorano, si differenziano, diventano*

*fiori, case, figure umane consistenti e riconoscibili; così, ora, tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di Swann, e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole case e la chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni, tutto questo che sta prendendo forma e solidità, è emerso, città e giardini, dalla mia tazza di tè." Proust - lo avrete senz'altro riconosciuto - è nel nostro serbatoio di storie universali, ed è un simbolo della rievocazione sensoriale di molte pagine di diario, compreso questo: "...Passarono molti anni prima che a Virginia e a me tornasse il desiderio di andare al bar con i tavolini di marmo e il piede di ghisa, rimasto immutato, per ordinare bignole e cioccolata con la panna, in un freddo e nebbioso pomeriggio domenicale d'inverno..." Nel racconto di Rosa Elisa le bignole hanno potuto rievocare vestiti, volti, dialoghi, luoghi, con lo stesso meccanismo che descrive Proust in una delle più belle pagine della Recherche. Posso anche ripetere - e mi scuso per la abusata citazione - che, secondo Flannery O'Connor: "La caratteristica principale, e più evidente, della narrativa è quella d'affrontare la realtà tramite ciò che si può vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. È questa una cosa che non si può imparare solo con la testa; va appresa come un'abitudine, come un modo abituale di guardare le cose". Non è così semplice: bisogna avere, come una nave che sta nella rada del porto, i motori sempre accesi al minimo, in attesa della preannunciata tempesta, pronti a prendere rapidamente il largo. Il sensorio pronto a collegare, registrare, eventualmente rievocare (non necessariamente, però, questo sforzo va diretto al passato, gli stessi sensi danno una dimensione amplificata della realtà presente) non è però una semplice cronaca: deve essere colorata di senso, trasmettere un vissuto, senza entrare nel peccaminoso mondo dei pre-giudizi. In questo caso lo scenario del racconto di Rosa Elisa è quello di un mondo che si prepara a profondi ed irreversibili cambiamenti; descrivere questo scenario significa fissarlo indelebilmente in uno scritto, e parlare di persone e di sapori, e di cose passate ci dà la possibilità - usandolo a mo' di termine di paragone - di capire meglio il nostro presente. "Le merendine della mamma non torneranno più", per dirla alla Nanni Moretti, e pensare a questo - si sa - può dare struggimento e dispiacere, ma la cosa davvero tremenda sarebbe pensare che quelle merendine non fossero mai esistite.*

*Toni La Malfa*



# VITA D'OFFICINA



[a cura di Livia Frigiotti]

*Eccoci qui anche in Agosto a fare una sorta di “punto della situazione” dell’anno di officine bombacartiane appena passato. Poco prima della fine di questo anno Antonio ci ha inviato in lista una lunga mail con il resoconto dettagliato dell’anno trascorso. Un vademecum di ciò che è stato realizzato, con partecipanti e argomenti dettagliati. In verità Antonio ha riportato i suoi editoriali per ogni giornata che è stata trascorsa insieme parlando seriamente, ma anche in modo più divertente e accattivante, di arte e letteratura, di cultura in genere.*

*Ora riportare la mail di Antonio con tutti i suoi editoriali per intero sembra cosa lunga, complicata e forse anche ripetitiva, pensando che in ogni numero della nostra rivista durante questo anno vi abbiamo riportato per filo e per segno un vero e proprio report d’officina con interventi letture ascolti di musica e visioni di film. Considerato anche che con giugno è terminato il ciclo di incontri per questo mese non abbiamo certo niente da “reportarvi”, così un piccolo sunto a mio avviso ci vuole anche tratto dagli stessi editoriale del nostro Antonio Spadaro.. Come ho già detto una sorta di “punto della situazione” in attesa del nuovo tema per il prossimo anno, sul quale però presto vi raggiuglierà il nostro Antonio. Io non anticipo nulla.*

*Officina di espressioni*

**Tema dell’anno 2004/5**

**NODI DELL’ESISTENZA**

**Coordinatore degli incontri:** Antonio Spadaro

**Interventi di:** Stas Gawronski, Andrea Monda, Cristiano Gaston, Alessio Torino, Michela Carpi, Angelo Zema, Barbara Fabiani, Veronica Lelario, Marco Marincola, Gianluca Figus, Mario e Simona Maneri, Cecilia Pandolfi. Domenico Di Tullio, Saverio Simonelli, Elena Buia, Toni La Malfa, Tiziana De Bernardi, Cristiano Gaston, Livia Frigiotti, Manola Giusti, Antonio Spadaro.

**Che cos’è l’Officina?**

L’incontro di Officina è l’appuntamento principale di Bombacarta. Officina è un **workshop tematico** gestito in forma di **seminario tra espressione scritta, visuale e musicale**. Gli incontri mirano alla formazione personale e svolgono un ampio tema annuale che ha le caratteristiche del percorso critico.

**ARGOMENTI DELLE GIORNATE**

1. IN FORMA DI AFFETTO - 16 ottobre 2004
2. IL DOLORE COME ESPERIENZA E CONOSCENZA – 13 novembre 2004
3. DESIDERIO O UTOPIA? - Sabato 11 Dicembre 2004
4. LA LOTTA NECESSARIA - 22 Gennaio 2005
5. AFFIDARSI: FIDUCIA, FEDE, FEDELTA’ – 5 marzo 2005
6. LIBERAZIONI – 16 aprile 2005

7. OBBEDIENZE – 21 maggio 2005

8. VERITA' - 18 giugno 2005

*Il tema dell'anno*

### **NODI DELL'ESISTENZA**

Ci sono eventi nella vita che fanno fermare la ruota vorticosa del nostro essere al mondo e ci fanno vedere dall'alto e dall'interno. L'evento può essere una grande gioia, un grande dolore, un amore o un lutto, una illuminazione interiore o una nuova amicizia...

In questi momenti la vita fa appello a una profonda autenticità a un rinnovato patto con l'esistenza. La vita, a volte, cambia. Ci sono punti di svolta, dei "nodi" dell'esistenza: momenti nei quali il filo della vita, pur continuando a scorrere, si ferma per abbracciarsi un istante e prendere consapevolezza della propria consistenza e del proprio valore.

#### **1. IN FORMA DI AFFETTO - 16 ottobre 2004**

Un sunto dal report di officina relativo all'argomento trattato, dal tema generale I nodi dell'esistenza al primo sottotema "in forma di affetto".

Il tema dell'anno bombacartiano è: "i nodi dell'esistenza – in forma di affetto". Si è partiti dalla spiegazione del termine Esistenza fino ad arrivare a spiegare l'affetto inteso non solo come sentimento, bensì come base dell'esistenza che accompagna sempre la vita con tutti i suoi momenti "basculanti" peggiori e/o migliori.

Il NODO si è potuto evidenziare come momento di svolta (che porti gioia o dolore) di cambiamento, di scelta. Ci si è chiesti se quel nodo, si subisca o appunto si scelga. Tutto questo è un discorso svoltosi in funzione della scrittura, del fare letteratura. L'affetto che è in realtà un sentimento, in letteratura deve diventare qualcosa di concreto e tangibile per poter essere trascritto e poter essere toccato e visto dal lettore affinché non si banalizzi ciò che si sta scrivendo.

Il termine affetto convoglia in se innumerevoli sfaccettature che poi vengono svolte nell'arco dell'anno nelle altre officine.

#### **2. IL DOLORE COME ESPERIENZA E CONOSCENZA – 13 novembre 2004**

La qualità di un racconto si misura dalla sua capacità di entrare nelle vene della vita e di toccare i nervi scoperti della "condizione umana".

Se un essere è "umano", allora ha sperimentato il dolore. Al di là di ogni approfondimento di carattere psicologico o filosofico, questo è un dato di esperienza, un fatto. Ciò che è tenero e debole, come è l'uomo quando nasce (e ancor prima), non può che essere aperto all'esperienza del dolore e dunque anche dell'amore, del desiderio, della felicità... Ciò che è duro e freddo non può sperimentare nulla del genere. Se il dolore è esperienza radicalmente umana, e se la letteratura, l'arte, la poesia lo sono anch'esse, allora non può che esserci qualche legame più o meno oscuro tra queste esperienze.

#### **3. DESIDERIO O UTOPIA? - Sabato 11 Dicembre 2004**

Un nodo della vita è certamente il desiderio, la capacità che ciascuno di noi ha di

desiderare qualcosa. La letteratura e l'arte, in generale, costituiscono una ermeneutica del desiderio, un modo per interpretare il desiderio dell'uomo.

La questione però è che il desiderio vero, quello veramente umano, è sempre legato a due realtà:

- la capacità che ha un cuore di provarlo (un cuore angusto, che vive solo per se stesso, non è aperto al desiderio) e
- la capacità che ha la nostra ragione di dare un volto a quel punto di fuga che avvertiamo essere innestato profondamente in noi.

La letteratura è il territorio dell'esperienza.

#### **4. LA LOTTA NECESSARIA - 22 Gennaio 2005**

Molte volte accade di sentire che vivere è lottare. Poche volte si sente dire che l'arte è una lotta.

La lotta diventa di frequente una metafora dell'esistenza umana. E, in effetti, la vita è una lotta sin dalla sua origine e fino alla sua fine. Comincia con un rapporto d'amore, che esso stesso è una forma (anche rituale, ludica e stilizzata) di lotta. E' frutto di un parto, che – sebbene oggi giustamente si tende a vivere in maniera rilassata e fiduciosa – rimane pur sempre una lotta fisica. La morte stessa è una lotta, nominata col termine, ancor più doloroso da evocare, di “agonia”, che significa appunto “lotta”. La riflessione sul mistero cristiano della Pasqua (morte e resurrezione) ha espresso un verso latino di straordinaria potenza: *Mors et vita duello conflixere mirando* (tradotto perde il suo ritmo e la sua intensità: "morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello"). L'arco intero della vita, a sua volta, è denso di lotte, conflitti, litigi, dialettiche, confronti, scontri,... Tutti i passaggi fondamentali di una vita, in realtà, implicano un confronto o con se stessi o con la realtà o con gli altri. Confronto significa anche radicalmente incontro. Si può forse dire, radicalizzando il discorso, che, senza scontro, non c'è incontro vero, profondo, coinvolgente.

#### **5. AFFIDARSI: FIDUCIA, FEDE, FEDELTA' – 5 marzo 2005**

Chiediamocelo con schiettezza e coraggio: di chi ci si può fidare?

O meglio: a chi ci si può affidare? Mi posso affidare? Possiamo provare un istante a fermarci per porre a noi stessi questa domanda. Che cosa ci viene in mente? Un oggetto? Un animale? Non credo. Credo invece che ci venga in mente una persona (o più d'una, magari).

Però un piccolo sospetto in fondo al cuore resta sempre.

Magari facendo il suo nome dentro di noi c'è una piccola voce che ci suggerisce: “ma ti potrai fidare fino in fondo di lui/lei? Mi sarà fedele radicalmente?”. Sentiamo anche che dare retta a questo domanda ci porterebbe a un dubbio svilente, inutile, capace di generare in noi solo un sospetto, una chiusura. E invece noi abbiamo un bisogno radicale di aprirci di fidarci, di affidarci.

Ma che tipo di esperienza facciamo quando ci affidiamo?

Quando penso che mi posso affidare veramente, sento che questa fiducia non è a tempo, a scadenza limitata. Deve coinvolgere il mio essere tutto intero fino in fondo e fino alla fine. So che la mia capacità di fedeltà (come quella degli altri) è limitata, ma so che questa cosa in qualche modo, per essere vera, deve coinvolgere il mio destino ultimo, il senso della mia esistenza.

## 6. LIBERAZIONI – 16 aprile 2005

La parola *liberazione* di per sé non ha senso compiuto: non significa molto.

E' una parola monca che deve confrontarsi, se vuole avere senso compiuto e forte, con il destino ultimo dell'uomo e il suo desiderio di felicità

Fatalità contro felicità: ecco il nodo che la libertà deve sciogliere.

La fatalità nega, avvilita, riduce a puro istinto quel che è il desiderio profondo di felicità che è in ogni uomo. Se vince la fatalità, il desiderio del cuore umano rischia di sgretolarsi in un puro flatus *vocis*. Così anche viene eliminata sempre e comunque la responsabilità e dunque la libertà.

La figura etica dominante allora è quella di colui che “reagisce”, dell'antagonista, del ribelle, di colui che non è responsabile delle sue azioni perché la loro causa è esterna, e ad essa bisogna reagire. Egli gode dell'immunità del prefisso «re-/ri-»: *reazione, resistenza, ribellione, rivolta*. In questa condizione la libertà si risolve in una inutile volontà ribellistica di «liberazione».

L'artista allora diventa l'incarnazione dell'eroe-vittima, il Prometeo incatenato

## 7. OBBEDIENZE – 21 maggio 2005

L'obbedienza non è una virtù. E' vero. Meglio: non è solamente una virtù. E' qualcosa di molto più importante di una virtù. Cerchiamo di capire meglio.

Quando "vieni al mondo" non ti ritrovi solo: entri subito all'interno di relazioni che ti precedono. Ci nasci dentro. Non solo: nasci dentro una lingua particolare (italiano, inglese, portoghese,...); nasci dentro un modo di vedere il mondo, dentro una cultura; nasci dentro una religione, dentro degli affetti. In realtà nasci proprio dentro mani che ti accolgono nella vita. In quel momento comincia la tua silenziosa obbedienza all'aria che respiri, all'affetto che ricevi, alla lingua balbettante con cui la gente comincia a parlarti. Tu nasci sempre... "dentro": è questa la prima obbedienza radicale. Senza questa obbedienza saresti solo, muto, duro. Se riconosci che ciò che sei, in radice, non viene da te, allora la tua vita può fiorire perché sai di "appartenere" a un mondo di relazioni, parole, visioni.

Obbedienza significa dunque (anche etimologicamente) ascoltare ciò che ci precede e ci accompagna, ciò che è presente.

L'arte è una forma di dialogo, ora fiducioso ora ribelle, con la propria originaria obbedienza/dipendenza a ciò che è.

## 8. VERITA' - 18 giugno 2005

Che cos'è la verità?

E' ciò che appare. Non ciò che mi sembra, ciò che io credo.

E' ciò che appare, cioè che si manifesta nella sua evidenza.

L'intuizione creativa vera vive di uno svelamento (*aletheia*, il termine greco per dire “verità”, significa, appunto “svelamento”) che coinvolge in un patto di sangue chi scrive, dipinge, compone,... e chi legge, guarda, ascolta...

Se parlo di svelamento non intendo dire che sono io (l'io scrittore, artista,...) a scoprire qualcosa, ma è quel qualcosa che mi si svela davanti, anche senza che io possa volerlo, desiderarlo.

La verità mi si impone, in qualche modo.

*Chiuso l'anno con una interessante officina alla quale abbiamo partecipato noi tutti presenti, ognuno con il proprio intervento. Ma è dettagliatamente riportato nel numero precedente, quello di Luglio.*

*Vi auguriamo buone vacanze e vi diamo l'arrivederci al prossimo anno di incontri.*

*Livia Frigiotti*

---



[a cura di Livia Frigiotti]

Ancora una volta il programma CULT BOOK ci propone interessanti argomenti del mondo della letteratura...e non solo.

In questa puntata Stas ha iniziato con la lettura di questa pagina:

“Ci troviamo dunque a Place Clichy e proprio davanti al caffè dove ci eravamo piazzati si mette a passare un reggimento con colonnello in testa sul suo cavallo. E aveva persino un'aria simpatica e dannatamente in gamba il colonnello. Io ho fatto uno zompo dall'entusiasmo ed ecco che sono partito ad arruolarmi e a passo di corsa per di più.”

La pagina è tratta da “Viaggio al termine della notte” di Louis Ferdinand Celine, uno dei testi più importanti del '900.

Di questo libro Erri de Luca ci dice: “Quel libro mi ha insegnato cosa è riuscita a essere, a pensare, a fare quel resto di gioventù che è uscito da quel primo macello del secolo”.

Il libro esce nel 1923 ma viene accolto dallo scandalo per i temi trattati e per il linguaggio utilizzato da uno scrittore che in verità è un medico abituato ad avere a che fare con le classi meno abbienti e con la miseria; scrive sotto lo pseudonimo di Celine e l'innovazione sta proprio nel linguaggio utilizzato.

L'esperienza di vita di Celine si rispecchia nella vita del suo protagonista, Bardamu. Dopo la guerra Celine compirà un viaggio negli Stati Uniti, nelle fabbriche della FORD dove scoprirà lo sfruttamento degli operai; dunque lo scrittore e il suo protagonista Bardamu, viaggiano attraverso un mondo di sfruttamento e ne mostrano la parte peggiore; ma Celine nel tempo finirà in un atteggiamento ideologico errato e cioè l'antisemitismo. Il libro inizia in un campo di battaglia della prima guerra mondiale per terminare in un manicomio; il dividersi tra il mito della guerra e del lavoro e un mondo utopico e diverso porterà Celine alla follia.

*CULT BOOK consiglia: “Morso di Luna Nuova” di Erri de Luca – Ed. Mondadori*

Il secondo “servizio” si apre con il famoso discorso di Martin Luther King in cui pronunciò queste parole: “Io ho un sogno, un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli schiavi e i figli dei loro padroni sederanno al tavolo della fratellanza. Io ho un sogno” I have a dream.

Questa è l'introduzione al libro “Vista con granello di sabbia” di Wislawa Szymboska da cui Stas legge queste righe: “Doveva essere migliore degli altri il nostro XX° secolo, non farà più in tempo a dimostrarlo, ha gli anni contati, il passo malfermo, il fiato corto. Sono ormai successe troppe cose che non dovevano succedere e quel che doveva arrivare non è arrivato; ci si doveva avviare verso la primavera e la felicità tra l'altro. Dio doveva finalmente credere nell'uomo, buono e forte ma il buono e il forte restano due esseri distinti. Come vivere? Mi ha scritto qualcuno cui intendevo fare la stessa domanda. Daccapo e allo stesso modo di sempre. Come si è visto sopra non ci sono domande più pressanti delle domande ingenue”.

La Szymboska è nata nel 1923 in Polonia e la sua scrittura è sempre stata legata agli avvenimenti del secolo, anche i più tragici superandoli e riuscendo sempre a trasmettere una grande amore per la vita.

La sua poesia non cede mai al sentimentalismo ma diventa miracolo e per svelarlo la scrittrice incide la realtà usando l'ironia. L'ironia è una delle componenti essenziali della sua poesia e della sua personalità.

A questo punto viene mandata in onda la lettura di una poesia eseguita direttamente dall'autrice, si tratta di "Amore a prima vista". La lettura è nella lingua della Szymboska ma questa è la traduzione simultanea:

*“Sono entrambi convinti  
Che un sentimento improvviso li unì  
È bella una tale certezza  
Ma l'incertezza è più bella  
Non conoscendosi credono  
Che non sia mai successo nulla fra loro.  
Ma che ne pensano le strade, le scale, i corridoi  
Dove da tempo potevano incrociarsi?”*

Stas ci dice che nella poesia della Szymboska ogni manifestazione ha un peso, nulla è più normale; ogni nuvola, pietra e filo d'erba diventa stupefacente. Nel 1996 la poetessa riceve il Premio Nobel per la letteratura e al discorso all'Accademia di Svezia dichiara che un poeta, per essere tale, deve sempre ripetersi "non so" per essere sempre aperto alla sorpresa e alla meraviglia.

Anche di fronte alle più recenti tragedie la Szymboska mantiene uno sguardo lucido e pietoso sulla realtà:

*“Sono saltati giù dai piani in fiamme  
Uno due e ancora qualcuno sopra, sotto.  
La fotografia li ha fissati vivi  
E ora li conserva sopra la terra, verso la terra.  
Solo due cose possono fare per loro  
Descrivere quel volo senza aggiungere l'ultima frase”.*

Non è difficile per nessuno immaginare a cosa la poetessa si stesse riferendo.

*CULT BOOK consiglia: “Libera i miei nemici” di Rocco Carbone – Ed. Mondadori*

“ ‘amo scoperto er passaggio ” “E cosa avete trovato?” i due amici sogghignarono “li sordati” “Non state scherzando vero?” “aho m’aricomanno professò, acqua in bocca, de lei se fidamo”.

Nel 2002 in una cava nella periferia romana vengono trovati i corpi di soldati della colonna militare tedesca, la Wehrmacht e da questo episodio nasce l'ultimo avvincente romanzo di Eraldo Affinati “Secoli di Gioventù”.

Lo stesso Affinati ci dice: “Secoli di gioventù nasce dalla mia esperienza di insegnante, a scuola nel momento in cui un ragazzo venne da me e mi disse: “Professore vicino casa mia stanno scavando perché ci sono dei soldati tedeschi”. Questa mia esperienza è con i

ragazzi difficili, senza famiglia che però mi hanno dato molto.” Da tutto questo, quindi viene l’idea per la realizzazione del libro.

Secoli di gioventù narra dunque di un professore di storia (in cui si può rispecchiare lo stesso scrittore) e di un suo alunno, Rosetta, strampalato e tenero che nel professore non trova solo “il maestro” ma un amico e a volte un padre. Dopo questa scoperta i due decidono di partire per Francoforte sulle tracce del tenente Mayer, uno dei soldati ritrovati nella cava. Arrivati in Germania si imbattono in Helmut nipote del soldato nazista; un ragazzo che vive nella memoria del nonno ed è diventato Naziskin.

Lo stesso Affinati ci dice che Helmut è uno di quei ragazzi di oggi persi tra Hitler e Gandhi senza una identità ma sempre alla ricerca della stessa.

Helmut scoprirà che suo nonno in realtà non era un eroe ma un fucilatore nazista e questa rivelazione lo spinge ad andare fino in India sulle rive del Gange.

Al proposito viene trasmessa una intervista, in merito al libro, al nostro Andrea Monda come critico letterario. Andrea ci dice: “Helmut è un ragazzo tedesco che diventa in qualche modo la meta del viaggio compiuto dal professore e da Rosetta, la destinazione, ma al tempo stesso è il protagonista, ciò che mette in moto la vicenda ma è un protagonista assente. Si tratta di un ragazzo in crisi, disadattato che diventa naziskin anche in onore di un nonno nazista che lui vorrebbe riscattare. Quando entra in crisi invece vorrebbe espiare anche le colpe di quel nonno e quindi il lungo viaggio fino a raggiungere le acque del Gange in India per un bagno catartico e purificatore. Il libro racconta un viaggio con un ritmo frenetico, quasi cinematografico; i livelli della storia infatti sono diversi, sia dal punto di vista dei luoghi, Roma, la Germania, l’India, ma anche a livello del tempo.”

Stas chiude dicendo che a volte i figli sentono il bisogno di riscattare le colpe dei propri padri, colpe che non sono i giovani ad aver commesso ma che continuano a pesare sulle loro vite. L’amore viscerale e il risentimento di Helmut lo spingono fino in India ma il giovane pagherà un prezzo troppo alto per la volontà di riscattare il suo sangue malato.

*CULT BOOK consiglia: “Londra biografia di una città” di Peter Ackroyd – Ed. Frassinelli*

E con Cult Book Cinema si chiude questa puntata con il capolavoro di Michael Cimino “Il cacciatore”. La storia di tre giovani che vivono in Pennsylvania, laddove la caccia al cervo è un momento per incontrarsi e per incontrare la natura. Ma la guerra in Vietnam è alle porte e sconvolgerà la vita dei tre amici protagonisti.

Antonio Monda, fratello del nostro Andrea e critico esperto di cinema americano ci dice: “Il cacciatore è molto più che un film sul Vietnam. E’ una storia di amicizia, di sogni infranti; è una storia di un amore non corrisposto che è attraversato dalla tragedia del Vietnam. E’ un film che si permette delle lungaggini inedite, mai viste in quel periodo. C’è un intero matrimonio raccontato dettagliatamente e il ritmo a volte accelera verticalmente e questa è la sua caratteristica.”

Nella comunità di vita operaia il matrimonio di uno dei tre protagonisti, Steve, è l’ultima occasione di unione e festa poiché l’incombere del destino rivelerà tre personalità, tre scelte e tre destini del tutto diversi tra loro. Assisteranno agli orrori di quella guerra e saranno costretti a sfidarsi al gioco della roulette russa affidando al loro vita “ad un colpo solo”. In seguito Steve tornerà a casa mutilato, Nick rimarrà a Saigon sotto continuo effetto della droga diventando campione di roulette russa che però lo porterà alla morte in una sfida contro l’amico Mike, il più solido e concreto dei tre, che tornato in Vietnam cercherà di salvarlo mettendo in gioco la sua stessa vita; ma fallirà di fronte a



quel “colpo solo”. Mike comunque incarna il modo più alto di reagire all’orrore, quello di essere amico fino alla fine e di donare se stesso per le persone che ama.

Il film vincerà ben 5 premi Oscar, prodigio della narrazione cinematografica; il Vietnam risulterà l’elemento che mette alla prova l’uomo che si trova sempre in bilico tra il bene e il male. Ma Cimino non avrà la stessa fortuna con le altre sue realizzazioni cinematografiche considerate fastidiose e che risulteranno dei grandi flop troppo costosi che lo rilegheranno ai margini di Hollywood.

Stas chiude dicendo che: “Il cacciatore ci mostra la follia che nasce dalla violenza e anche il disfacimento degli affetti che la guerra porta su chiunque.”

---



[a cura di Marcello Previtali e Livia Frigiotti]

*Un piccolo collage di parole e musica da sorbire come un piccolo Festival della Canzone Napoletana trent'anni dopo, e se c'è una cantante stonata, va bene lo stesso basta che canti con il cuore. Botta e risposta tra complimenti ed associazioni di idee in mailing list. Comincia Lisa, prosegue Paola e termina Livia.*

*beb...è una piccola cosa scritta per gioco. un po' di tempo fa..  
con affetto  
lisa*

### **'A varchetella (\*)**

O' sole e' luglio s'appassiva chiano chiano.  
Na luce antica s'appicciava e' rosa n'copp e' mura,  
e comm' a nu velo e' sposa,  
nu suspiro e' organza,  
si stennava n'copp a marina,  
facenno nu ricamo miezo 'mbrelloni e sedie a sdraio.  
Da nu cielo e' cristallo  
tuppeliava, scurnosa, 'a prima stella,  
mentre na varchetella e' legno,  
miezo 'o mare s'addurmeva.  
Pareva proprio na farfalla,  
ca stanc' e vulà s' vulev' arrepusà.  
Sola sola, senza ricere' nient',  
se cunnùleava miez 'a currenta.  
Lieve,  
comme a' nu sciato e' nu criaturo,  
nu vientariello accarezzava l'onna,  
e ca varca rirenno pazziava.  
Comme sarria doce, io penzai,  
si a' varchetella io foss stata  
e o' mare', e' braccia e' nu 'nammurato.  
Ma fu sulo o'viento ca cu na fulata,  
n'copp a' vocca nu vase me lassaie.

Paola allora risponde a Lisa poche secche e chiare parole:  
*gioca più spesso, Lisa.  
paola*

E Lisa a sua volta le scrive:

*ancora una volta mi sorprende carissima Paola...il napoletano non è un dialetto semplice e lo è ancor meno credo scritto da me :-))... ma sono felice che questa piccola cosa ti sia piaciuta  
con affetto  
lisa*

Paola chiude allora il cerchio del loro scambio:

*ah, io, piemontesaccia... sapessi. ho tutto il teatro di eduardo con (traduzione a fronte) e le videocassette e se capisco il dialetto parlato e scritto lo devo a lui:-)  
anche ai piemontesi piace il caldo!!!:-)  
un saluto caro  
paola*

E Livia con una sola parola arriva all'associazione di idee riportando il testo di una canzone, come succede e non di rado con le poesie della nostra Lisa.

*Carissima Lisa  
rieccoci qui con una tua splendida poesia e la mia associazione musicale.  
Era tanto tempo che non mi accadeva e la tua "varchetella" mi ha riportato alla memoria una bella canzone di Amedeo Minghi che si intitola "Rosa" e che riporto di seguito.  
Vi lascio con il testo, peccato però senza note, la canzone per me è davvero molto bella.  
Magari poi vi mando due righe proprio su Minghi.*

*Livia*

## **Rosa (\*\*)**

Vire tu come si,  
tu ruorme ma nun me fai rumì che te pò ffà,  
nun te pò fa niente  
l'ammore a te,  
e ce vulesse mò stu fesse 'e mare se putesse arrevutà  
ma nunn'ò ffà  
nunn'ò pote fà,  
adda suspirà,  
nun te pò tuccà...  
...Pur'io,sto a cantar  
a suspirà...  
E rance vanne e venene pè stuorte fosse roce  
chesta sciorte,  
nu giardenielle 'e purtualle ,  
io ch'arreposse ind'à stu suonne,  
'sti ffronne  
e tu vuò bbene a chi rome e che a' e suonne ce crere  
e tutte 'e vote è accusi:  
si sveglia più nel sonno che nel cuore il desiderio dell'amore  
si fosse tutto overe me scetasse pè durmì matine e sera  
sò comm'o mare, Rosa,

viente'n guolle a me  
si m'arrose sonn'e te che te pò ffà,  
che te pò ffà,  
chistu mare a te,  
adda suspirà,  
nun pò lacremà...  
...Pur'io, sto a cantar...  
...Rosa,  
'sti mmane,  
Rosa, me scete e sò suonne 'sti rose, 'sti mmane  
e tutt'e vote è accusi:  
ci prende più nel sonno che nel cuore il  
rapimento dell'amore  
tutto il malore dell'amore,  
'sti suonne...  
Rosa, me scete e sò suonne 'sti rose, 'sti mmane  
e tutte'e vote è accusi:

abbraccio forte forte tutto il cuore il dolore  
dell'amore  
nun fa sciatà,  
galleggia più sui sogni che sul cuore 'a varchetella  
dell'ammore  
'a varchetella dell'ammore  
.....  
E tutt'e vote è accusi:  
galleggia più sui sogni che sul cuore 'a varchetella  
dell'ammore...  
'a varchetella dell'ammore...

...ROSA...  
Amedeo Minghi

*Giochiamo anche noi allora; e proviamo con le "traduzioni" dal bellissimo dialetto napoletano alla lingua italiana. Non figura più come la stessa cosa però, cioè non rimanda la stessa musicalità ma può dare il senso. Cominciamo con la poesia di Lisa e la traduzione di Marcello per poi passare al testo della canzone di Amedeo Minghi, tradotto da me (faccio tutto da sola) con l'aiuto di un napoletano d'origine. E speriamo bene, speriamo di aver fatto un buon lavoro. Buona lettura.*

## La barchetta (\*)

Il sole di luglio si spegneva piano piano.  
Una luce antica s'accendeva di rosa sopra le mura,  
e come un velo di sposa,  
un sospiro di organza,  
si stendeva sopra la marina,

facendo un ricamo in mezzo a ombrelloni e sedie a sdraio.

Da un cielo di cristallo  
bussava, timida, la prima stella,  
mentre una barchetta di legno,  
in mezzo al mare si addormentava.  
Pareva proprio una farfalla,  
che stanca di volare si voleva riposare.  
Sola sola, senza dire niente,  
si cullava in mezzo alla corrente.  
Lieve,  
come il respiro di una creatura,  
un venticello accarezzava l'onda,  
e con la barca ridendo giocava.  
Come sarebbe dolce, io pensai,  
se la barchetta io fossi stata  
e il mare, le braccia di un innamorato.  
Ma fu solo il vento che con una folata,  
sopra la bocca un bacio mi lasciò.

### **Rosa (\*\*)**

Vedi tu come sei  
Tu dormi ma non mi fai dormire cosa ti può fare  
Non ti può fare niente  
L'amore a te  
Ora ci vorrebbe che questo fesso mare si rivoltasse  
Ma non lo fa  
Non lo può fare  
Deve sospirare  
Non può toccarti  
Pure io sto a cantare  
Sospirando  
I granchi vanno e vengono per storto  
Fosse voce questa sorte  
Un giardinetto di arance  
Io che riposo dentro questo sonno  
Queste fronde  
E tu vuoi bene a chi dorme e crede ai sogni  
Tutte le volte è così  
si sveglia più nel sonno che nel cuore il desiderio dell'amore  
se fosse tutto vero mi sveglierei per dormire dalla mattina alla sera  
sono come il mare Rosa  
il vento sopra di me  
se mi riposo sogno di te, cosa ti può fare,  
cosa ti può fare  
questo mare a te  
deve sospirare

non può piangere  
Pure io sto cantando  
Rosa  
Queste mani  
Rosa mi sveglio e sono sogni queste rose, queste mani  
E tutte le volte è così  
ci prende più nel sonno che nel cuore il  
rapimento dell'amore, tutto il malore dell'amore,  
questo sogno.  
Rosa mi sveglio e sono sogni queste rose, queste mani  
E tutte le volte è così  
abbraccia forte forte tutto il cuore il dolore dell'amore  
non fa svegliare  
galleggia più sui sogni che sul cuore la barchettina dell'amore  
la barchettina dell'amore  
E tutte le volte è così  
galleggia più sui sogni che sul cuore la barchettina dell'amore  
la barchettina dell'amore

ROSA.

**n. 47 – Agosto 2005**

*Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.it>*

*Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.*

*Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet*

*Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia*

*Consulente generale: Antonio Spadaro*

*Versione pdf: Luca Federico*

*Grafica editoriale: [Tonino Pintacuda](#)*

*Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)*